

LUCREZIA

Siamo nell'anno del Signore 1149. L'altezzoso cavaliere normanno Sigismondo della Fronda, principe di Aviens, era venuto a Madonia dalle lontane terre del nord della Francia per contrarre cristiano matrimonio con la vergine Lucrezia. Ed anche s'egli non conoscesse ancora la sua futura sposa, cosa che capitava spesso di quei tempi, sentiva dentro di se la vampa del grande amore. Era felice. Aveva deciso: avrebbe dedicato la sua vita a colei che aveva fatto diniego della sua mano a re e principi reali. Ma più grande e più consistente divenne il suo amore, quando finalmente poté ammirare in tutto il suo divino splendore Lucrezia che, ammantata di veli bianchi, s'era arrestata imponente come una statua marmorea sull'ultimo verone delle scale del sontuosissimo castello dei Palatimone.

Il viso di lei appariva al principe normanno, avvolto di radiosa luce, spumeggiante come quello di Venere uscita dalle onde del mare.

La felicità di Sigismondo sprizzava da tutti i pori, poggiandosi talvolta sugli stessi astanti, stupiti ed avvinti da un amore così grande e d'una gioia visibile e palpabile.

Uno tra i presenti alquanto malizioso ed un tantino sporcaccione, di soppiatto stava denudando Lucrezia con gli occhi. Sigismondo, gelosissimo della castità della sua promessa sposa, s'accorse subito dello spogliarello mentale. Per cui, simile ad un'aquila avventarsi sulla preda, inferse con la sua lucente spada due fendenti ad entrambi gli occhi del denudatore, accecandolo.

Un grido si levò dalla folla degli esterrefatti invitati,

che terrorizzata fissava Sigismondo con il brando rivolto verso l'alto per tutta la lunghezza del suo possente braccio.

Il cecato con le mani agli occhi insanguinati si contorceva per il dolore e vagava barcollante per l'ampia stanza, come un cinghiale ferito. Con la voce misturata a dolore e ad odio mortale ringhiava: "Che tu sia maledetto in eterno, Sigismondo". Al che il tenebroso principe normanno rispose: "Brutto figlio di una squaldrina, spoglia la sorella tua!"

Nessuno, compresa l'amabile Lucrezia, si spiegava l'atto folle del futuro sposo; le parole di quel dialogo tra i due apparivano ad ognuno più oscure che mai.

Tra la folla iniziò a serpeggiare un leggero cicaleccio: "E' pazzo, è pazzo". "Sì", rispose Sigismondo con la voce di un tuono, "d'amore per lei!", indicando con la punta della spada ancora bagnata di sangue la sua futura sposa.

L'incidente lasciò sconvolta la giovane Lucrezia. Ella pensava, di continuo, a quell'orrenda scena. Un tarlo le stava rodendo il cervello.

Un mattino, si risvegliò risoluta d'informare suo padre che non avrebbe sposato Sigismondo, perché affetto da pazzia. Stava cercando l'amato genitore tra i meandri del grande castello, quando s'imbatté in Sigismondo. S'arrestò di colpo e senza degnarlo né di parola, né di sguardo ritornò velocemente sui suoi passi. Si rinserrò nelle sue stanze e si gettò piangente sul letto.

La vista del giovane Sigismondo era servita a rafforzare in lei la decisione di non sposarlo.

Quando finalmente fu al cospetto del genitore, tra le lacrime che le scendevano copiose dagli splendidi ed azzurrini occhi e tra i singhiozzi, disse al padre suo con determinata volontà: "Padre mio, io quello non lo sposo".

L'anziano genitore rabbrivì. Gli sembrava che un pugnale gli avesse trafitto il cuore, non riusciva a proferire parola. Si sedette come un corpo morto sulla prima sedia che trovò e, stringendosi la testa tra le mani, commentò distrutto: "Figlia mia, siamo rovinati".

Egli aveva ragione: il matrimonio era stato combinato dallo stesso re di Sicilia e contraddire alla sua volontà equivaleva ad una dichiarazione di guerra. Ed egli, povero castellano, con quali forze avrebbe potuto opporsi alle terribili armate regali, se disponeva d'appena una cinquantina tra fanti e cavalieri, tra l'altro male in arnese. Non conosceva, il meschino, le inesauribili risorse femminili, in grado di vincere qualsiasi armata, anche quella d'un re.

La casta Lucrezia propose, allora, al padre suo d'inviare un emissario a Roma per convincere il Papa ad intervenire con la sua autorità divina presso il ferventissimo re cattolico.

Sigismondo fu licenziato. Addolorato e pieno d'ira per l'offesa ricevuta, minacciò padre e figlia di tremenda vendetta.

Il Papa, da buon padre della grande famiglia cristiana, riuscì ad evitare il peggio. E tramite un suo ablegato invitò Lucrezia a venire a Roma per ringraziare il Signore della grazia ricevuta.

La gioia della principessa Lucrezia Palatimone di Madonia fu immensa, incontenibile: non solo aveva evitato, senza danno alcuno, di maritarsi con il folle Sigismondo, ma anche era invitata a Roma dallo stesso Santo Padre. Tripudio!

Per un intero mese arsero i preparativi per il lungo viaggio.

Il giorno della tanto agognata partenza, fissato per il 16 agosto, pareva non arrivasse mai. Il tempo alla giovane Lucrezia appariva fermo. Tanto grande era il suo desiderio di recarsi nella città papale dove si sarebbe potuta genuflettere dinanzi al successore di Pietro.

Finalmente, giunse il tanto auspicato momento.

La principessa, accompagnata da uno sfarzoso corteo (che sarebbe meglio chiamare lungheo per quanto era lungo), attraversò molte città. A Salerno, conobbe l'aitante, giovane Tullio rampollo d'un ramo cadetto dei principi di Torlonia.

Lucrezia restò fortemente presa dal giovane, tant'è che gli promise di fermarsi, al ritorno da Roma, per qualche giorno nella città del golfo.

Anche Tullio, come Sigismondo, era stato ammaliato dal fascino conturbante della vereconda Lucrezia. In tutta Salerno e dintorni, nessuna giovane poteva eguagliarla in bellezza, in gentilezza, in ardore amoroso. "Ella", disse tra se il giovane Tullio, "dovrà essere la mia sposa".

Il tempo sembrava essersi fermato, come l'acqua del calmo mare Tirreno presso la cui riva Tullio era andato due volte con la leggiadra fanciulla a passeggiare e a discorrere del futuro. Rivedeva il volto di lei riflesso nell'acqua limpida del mare, che con sussiego glielo rendeva avvinto da un'aureola di sogno.

Passavano i giorni, le settimane, i mesi, ma di Lucrezia nessuna notizia. Il giovane non pensava che a quei pochi giorni trascorsi insieme con l'adorabile fanciulla.

Un giorno, preso da profondo desiderio di lei, senza nemmeno chiedere congedo al padre per paura d'un rifiuto, partì alla volta di Roma.

Per tutto il viaggio i pensieri più strani gli balenarono alla mente, ma tutti restarono senza una risposta accettabile. Il suo chiodo fisso era, comunque, ch'ella l'avesse potuto dimenticare per un altro cavaliere. "Guai, guai a costui", mugugnava a denti stretti tra se. Già vedeva il corpo del suo rivale disteso con la sua spada immersa nel cuore. Poi, si rabboniva e diventava speranzoso. Finalmente, dopo nove lunghi giorni d'inedefessa marcia, giunse a Roma.

Si riposò per la notte in un'osteria di Trastevere ove non riuscì, se non per qualche ora, a pigliare sonno per la stanchezza e il pensiero di Lucrezia, che gli tornava alla mente, come la verità in faccia al mentitore.

S'alzò di buon'ora ed iniziò la ricerca del suo amato bene.

Allora, il popolo romano soffriva di pettegolezzo acuto, per cui qualunque cosa, la più cristiana e naturale, diveniva

nella sua impudica bocca una maldicenza. Questo volgo, talora, s'era permesso di satireggiare finanche i santissimi ed esemplari costumi dei papi e di tutto il clero. E giunse al blasfemo, all'inverosimile, quando fece aleggiare l'immonda canzoncina:

*"La vezzosa principessa
venuta da lontano
lasciò il folle Sigismondo
per la Clemente mano".*

Il poveretto, indaffarato com'era da mattina a sera nella ricerca della sua amata, non aveva avuto tempo di fare mente locale sulla canzoncina per capire chi fosse la vezzosa principessa dello sconcio madrigale.

Anzi, si rallegrava in cuor suo che costei accortamente avesse lasciato il folle Sigismondo, di cui non aveva la più pallida idea chi fosse, per un uomo mite, clemente.

Cerca che ti cerca, alla fine i suoi grandi sforzi di ritrovamento di Lucrezia diedero i frutti, grazie alla fervente fede cristiana d'entrambi.

Era il SS. Natale del 1149. Il Papa, quella notte, era usanza secolare che partecipasse alla veglia della nascita del Bambino Gesù.

Il Santo Padre mostrava visibili segni di stanchezza fisica. Era alquanto dimagrito, molto pallido.

La chiesa di S. Paolo (la basilica di S. Pietro non era stata ancora eretta), illuminata a giorno, era stata addobbata nella magnificenza più sfarzosa, in netto contrasto con l'umile grotta della natalità, posta a destra dell'altare maggiore.

Nelle prime file e nei posti loro assegnati, si disponevano per consolidata costumanza soltanto le donne d'alto lignaggio.

Tra tutto quel mare di splendore femminile, accartocciato in costosissimi abiti e da gioie d'incommensurabile valore, rifulgeva la stella sicula di Madonia.

Il giovane Tullio dei Torlonia, da dietro ad una colonna,

scorse l'indimenticabile figura. Subito, col cuore che gli saliva alla gola, si dispose, eretto in tutta la sua possanza fisica, di pochissimo più avanti della fila ove Lucrezia era seduta, nella speranza di essere visto dalla principessa. Niente. Ella restava immobile ed intenta a fissare il sacro altare, ove papa Clemente sedeva sul trono di Pietro.

Egli pensò che Lucrezia fosse assorta in profondi pensieri religiosi e che stesse partecipando con grande fervore mistico alla nascita di Gesù.

Si, d'accordo, sono belle cose la fede, l'ardore religioso, ma la giovane, di tanto in tanto, una leggera sbirciatina a sinistra avrebbe pure potuto darla, magari per sgranchirsi il collo ed incontrare, nel contempo, lo sguardo fisso di Tullio.

Aveva il Salernitano appena finito di fare questa interessante riflessione, quando, finalmente, la buona Lucrezia torse con lenta dolcezza e grazia la testa verso il lato di Tullio.

Gli sguardi dei due giovani s'incrociarono come due veicoli lanciati a folle corsa. La principessa rigirò di scatto il capo e per poco non svenne.

Il principe campano sentì le gambe tremargli e non s'afflosciò su se stesso soltanto perché s'appoggio con tutto il peso del suo corpo contro la colonna.

L'animo dei due amanti ribolliva di ricordi, come la lava incandescente di un vulcano in eruzione. Entrambi restarono assorti nei loro tormentosi pensieri fintanto che la grande veglia non ebbe termine.

Il giovane leone salernitano, affamato d'amore, non abbandonava col suo sguardo, nemmeno per un istante, Lucrezia. Appena ella s'alzò per guadagnare l'uscita della chiesa, Tullio le s'appiccicò come un'ombra. Giunti sul sacro, il principe campano si pose davanti alla sua amata e con voce affettuosa e rotta da comprensibile commozione disse: "Deh! Vi ho ritrovata! Sia ringraziato Gesù Bambino".

Lucrezia, sebbene si sforzasse, non trovava parole adatte all'imprevista circostanza, ma alla fine, vinte titubanze ed incertezze e come liberata da un angoscioso incubo, rispose con apparente tranquillità e con chiaro, significativo distacco: "Che vi succede, cavaliere? Avete perduto il ben dell'intelletto? Cedetemi il passo!"

Tullio sentì precipitargli addosso tutto il mondo conosciuto (per sua fortuna l'America non era stata ancora scoperta. Altrimenti il peso sarebbe stato, di certo, di gran lunga maggiore e quindi insostenibile). Tanto grandi erano la sua delusione e la sua conturbazione.

La madonna continuò il suo percorso e con fare celere salì sulla carrozza che l'attendeva, scomparendo nel buio della notte.

Per il Salernitano era inconcepibile che nel giorno della natalità del Cristo morisse il suo amore. Quindi, s'abbandonò sugli scalini della chiesa come un mendicante. Restò in uno stato di semincoscienza per non più di un'ora. Poi, il freddo pungente della notte lo alleggerì della sua spossatezza, ma non l'aiutò nella ricerca d'una soluzione del problema che gli mordeva l'orgoglio ed il cuore. E, non venendogli alla mente alcuna idea accettabile, s'abbarbicò, allora, alla vendetta.

E' facile dire: "Mi vendicherò!", ma bisogna trovare la giusta via affinché la vendetta non si ritorca sullo stesso vendicatore.

Tullio tra questi cocenti proponimenti prese la via dell'osteria. Camminava col capo chino, come un cane bastonato.

Non si sa se quella notte si sia addormentato o sia rimasto a fissare i terribili occhi della vendetta. Le cronache del tempo non ne parlano. Ci tramandano soltanto che di buon'ora, si recò da alcuni suoi parenti residenti a Roma in Via del Corso cui espose, all'istante e senza preamboli, i motivi della sua mattutina, quanto inaspettata visita.

Lo zio Celestino l'ascoltava in silenzio, mentre i restan-

ti membri della famiglia con discrezione smobilitavano l'ambiente.

Messer Celestino, che in gioventù aveva subito un'onta molto simile da una signora di Pistoia, che poi andò in isposa ad un tale Antonio da Pescia, vide la possibilità di realizzare quell'antica sua vendetta ch'egli non era riuscito ad attuare contro la sua fiamma. Cambiava la persona, poco gli importava: era, in ogni caso, la rivincita dell'uomo sulla donna. Ed era questo, quello che contava.

Quando, però, fu informato dal nipote del nome dell'affascinante fanciulla e del suo casato, lo zio mutò repentinamente d'atteggiamento, come fa il mulino al cambiare del vento.

Il giovane non comprendeva il motivo dell'improvviso mutamento d'umore dello zio, per cui continuava ad insistere con tutta la forza dell'odio che lo divorava, ma inutilmente: il vecchio parente non era più disposto ad aiutarlo.

Celestino, infine, pressato com'era dall'insistenza del nipote, per togliersi dalla pericolosa situazione in cui s'era cacciato, confidò a Tullio, a bassa voce, come se qualche estraneo l'avesse potuto ascoltare, anche se nella stanza erano soltanto loro due, le ragioni del suo netto ed irremovibile rifiuto. Tullio, appresa la notizia sulla tresca romana di Lucrezia, scattò come una molla, facendo echeggiare tutto il palazzo del suo vociare. Lo zio preso da una paura mortale, lo invocava di zittirsi. "Pss! Pss!", ripeteva continuamente.

Eppoi aggiungeva: "Zitto! zitto! Vuoi la mia rovina?" Anche se apparentemente non aveva ottenuto niente dal colloquio con il parente, aveva, comunque, saputo della relazione che Lucrezia intrecciava con...

Nella storia dell'umanità non si riesce a trovare, tra i vari personaggi che l'affollano, un essere più accanito e ferreo nei suoi proponimenti del giovane salernitano, che elaborò un piano vendicativo d'inimmaginabile astuzia da fare impallidire lo stesso Ulisse.

... Ritornò a Salerno, spodestò suo padre della Signoria della città, mosse guerra al Santo Padre, conquistò Roma ed, infine, divenne... Papa.